

Le ragioni della storia

Per realizzare una convivenza pienamente consapevole occorre affrontare con coraggio anche i nodi del passato.

di Silvano Benvenuti

Il profondo sconvolgimento della geografia politica tradizionale provocato dai successi elettorali della "Lista per Trieste", nata dal composito blocco formatosi nel corso della protesta contro la ratifica del trattato di Osimo, ma soprattutto il progressivo caratterizzarsi di quest'ultimo con connotazioni che, il trascorrere del tempo, avvicina sempre di più alle posizioni "nazionalistiche" e "municipalistiche" della borghesia triestina nell'età dell'irredentismo, hanno in gran parte vanificato le aspettative di chi, vivendo lontano da queste terre, si era forse illuso che la definitiva chiusura del contenzioso territoriale fra Italia e Jugoslavia, finalmente sancita con Osimo, e l'inizio di una politica di buoni rapporti fra i due stati potessero avere, in tempi relativamente brevi, delle positive ripercussioni anche in ambito locale, determinando una inversione di tendenza rispetto al passato e contribuendo ad avviare un nuovo ciclo storico di più aperti e costruttivi rapporti fra gli italiani e gli sloveni che coabitano in quest'area geografica di confine.

Per la verità bisogna riconoscere che dopo Osimo qualcosa si è mosso, poiché è innegabile che una volontà di tradurre anche a livello regionale uno spirito nuovo, di maggior comprensione fra i due popoli, ha cominciato a farsi strada. Lo dimostrano i rapporti sempre più cordiali che si son venuti via via instaurando fra Regione Friuli-Venezia Giulia e Repubblica di Slovenia; le manifestazioni di amicizia fra comuni al di qua e al di là della frontiera che, specie nella provincia di Gorizia, si son fatte sempre più frequenti nel corso dell'ultimo decennio; nonchè le altre numerose iniziative che - seppur troppo spesso calate nel contesto un po' ambiguo della cosiddetta comune matrice mitteleuropea - sono comunque servite a italiani e sloveni per cominciare a confrontare angolature culturali diverse, e al tempo stesso per scoprire per la prima volta l'esistenza di intrecci sotterranei, di scambi, di influenze reciproche fra due "mondi" un tempo pensati come assolutamente non comunicanti e insanabilmente distanti per diversità di storia e di tradizioni civili.

E tuttavia, come non tener conto del fatto che queste "aperture" - positive ed apprezzabili in quanto apportatrici in ogni caso di un clima di tolleranza fra i due "paesi" in precedenza sconosciuto - hanno avuto ed hanno pur sempre il grosso limite di configurarsi soltanto come ricerca di buon vicinato "internazionale", senza

riuscire invece ad intaccare e a sciogliere il vero nodo di fondo della convivenza che è invece "nazionale", in quanto non si è riusciti ancora a creare un rapporto disteso fra gli italiani e il gruppo nazionale sloveno che vive in Italia, né a impedire che coloro che si sentono "maggioranza" si irrigidiscano opponendosi al diritto della "minoranza" di veder riconosciuta la propria identità in tutti gli aspetti, della vita sociale e civile?

Anzi, per quanto riguarda le relazioni fra italiani e sloveni in quanto cittadini di un medesimo stato bisogna purtroppo riconoscere che, dopo il 1976, si è assistito piuttosto ad un cammino a ritroso, che a spinte tendenti al rinnovamento e al superamento delle contrapposizioni del passato.

In altra sede si potranno analizzare le ragioni, certo complesse, che nell'ultimo decennio, hanno concorso a far riaffiorare atteggiamenti di chiusura nazionale in larghi settori della piccola e media borghesia italiana di Trieste e di Gorizia. Personalmente non credo, ad esempio, che essi possano venire interamente ricondotti alla sola "reazione" ad Osimo (che del resto a Gorizia è stata del tutto trascurabile), mentre mi sembrerebbe molto più giusto domandarsi quanto la crisi economica degli anni Settanta, che si è manifestata in regione, e in particolare nelle provincie di Gorizia e Trieste con particolare intensità, possa aver favorito il riacutizzarsi di quelle molteplici forme di ostilità nei confronti degli sloveni, che oggi ostacolano il dibattito sulle garanzie di legge da assicurare alla loro comunità; dal momento che questa stessa crisi (come sembra lecito ipotizzare) ha avuto un ruolo non secondario nel rafforzare anche altre contrapposizioni, incentivando ed esasperando tutti quei particolarismi di gruppo e quell'arroccarsi nell'autodifesa delle proprie specificità di lingua o di tradizioni storico-culturali, che da parecchio tempo ormai minano l'unità della regione e minacciano di innescare pericolosi meccanismi di disgregazione del suo tessuto civile e politico.

Ma al di là delle motivazioni, quel che in ogni caso mi pare incontestabile è che, probabilmente in forme più superficiali rispetto al passato, e sia pure fondandosi piuttosto sui moduli ripetitivi di un generico "pregiudizio" etnico (I), che non sul rancore delle recriminazioni derivanti dalle lacerazioni prodotte dalla storia (temi che mi sembrano monopolizzati ormai soltanto dalla destra), l'avversione anti-slava, specie fra i più giovani, è più diffusa oggi di quanto non lo fosse dieci anni fa, e cioè nel periodo in cui, dopo il '68, le nuove generazioni sembravano potersi indirizzare verso forme di comprensione e di solidarietà civile fra i due gruppi nazionali precedentemente impensabili (e basterà ricordare, a conferma di questo, come l'estrema destra sentisse allora il bisogno di affidarsi a ripetute azioni di violenza "esemplare" contro gli sloveni e i loro istituti, per rinfocolare - con l'apporto di giovani "richiamati" a Trieste e Gorizia da altre parti di Italia - un nazionalismo che essa avvertiva ancora radicato fra gli adulti, ma via via in fase di attenuazione in seno al mondo studentesco(2).

Certo la stagione di un possibile rinnovamento fu troppo breve, e tutto sommato, localmente, di non grande respiro. E proprio questo ha reso più facile, nel corso delle vicende successive, l'operazione di ricucitura e di riaffermazione di quei "valori" nazionali a cui erano rimaste ancorate le precedenti generazioni. D'altro canto, nel suo slancio rinnovatore, la "contestazione" fu in grado di esprimere soltanto occasionalmente e in forme del tutto emotive, nella pratica quotidiana, una nuova cultura della tolleranza nazionale, ma non poté disporre - a differenza di quel che le accadde nell'analisi economica, dove i classici del marxismo le offrirono una chiave per una rilettura dei rapporti sociali (e qui non importa assolutamente

indagare se e quanto essa fu poi utilizzata bene o male sul terreno politico) - di alcuno strumento per avviare una riflessione critica sulla storia dei rapporti fra italiani e sloveni in queste terre di confine.

Un punto di riferimento a cui ancorarsi per dar corpo e spessore storico ai nuovi comportamenti non esisteva. Il passato della borghesia null'altro era in grado di testimoniare se non la giustificazione del suo "vissuto", celebrazione quindi di uno sciovinismo che non aveva conosciuto nel tempo alcun ripensamento ed alcuna autocritica, mentre quello della classe operaia, ancorata alla storia del suo partito, non era in grado di opporre, sugli aspetti più controversi dello scontro nazionale fra italiani e slavi, se non un silenzio prudente, pur di non riaprire ferite e lacerazioni connesse con la scelta filojugoslava compiuta nel 1945, e con la successiva svolta operata nel 1948 dopo la risoluzione del Cominform.

Ho voluto indugiare un momento su questo vuoto di consapevolezza storica con cui si scontrò la generazione dei primi anni Settanta, perchè esso, a mio giudizio, ha avuto un peso determinante nell'ostacolare un più profondo e duraturo mutamento nella "mentalità collettiva", ed ha dimostrato - di fronte ad una volontà di voltar pagina nei rapporti con gli sloveni, probabilmente non molto diffusa, ma certo mai, né prima né in seguito, sentita come allora - quanto povero, imbalsamato e sterilizzato entro rigidi schemi da "crociata" nazionale (oppure con apertura soltanto di facciata) fosse il patrimonio di storia, di cultura, di coscienza civile e politica, che la generazione dei padri era in grado di proporre ai propri figli.

In tal senso, non v'è alcun dubbio che la facilità della successiva ripresa "nazionalistica" è stata, ed è ancor oggi, rivelatrice dei guasti profondi provocati dalla linea monocorde di salvaguardia dell' "italianità" dall'oltraggio slavo, seguita con continuità nei primi trent'anni del dopoguerra dalle forze egemoni in senso alla maggioranza nazionale.

Fu questa com'è noto, una linea contrassegnata dalla tendenza a far leva costantemente sul cumulo di paure, di risentimenti, e di ostilità antislava sedimentato negli "italiani" dagli avvenimenti e dagli esiti della guerra, dalle drammatiche vicende dell'immediato dopoguerra e dalle sofferenze connesse con l'esodo dall'Istria, senza che mai si avvertisse la necessità di promuovere invece uno sforzo di crescita civile, andando a ricercare quanto, dal punto di vista delle relazioni storiche fra italiani e popolazioni slovene e croate, stava a monte di quei fatti, ed aveva in larga misura contribuito al prodursi di quelle circostanze.

Certo sarebbe un errore non tener presente quanto i lutti, le lacerazioni, le violenze prodotte dagli scontri nazionali fra il 1945-46 avevano segnato profondamente gli uomini, e favorito quindi la finalizzazione della lotta politica alla sola, acritica difesa dell'italianità, rendendo quindi difficile - dopo il 1948, quando il trattato di pace e la rottura fra la Jugoslavia e il Cominform modificarono in profondità la situazione - un rapido passaggio ad atteggiamenti meno esasperati, anche perchè il nuovo clima creato dalla guerra fredda, la mancata soluzione del problema di Trieste e la "restaurazione" moderata in corso in Italia offrivano ancora una volta l'occasione di riproporre con forza, contro tutti i nemici esterni ed interni, la sola antitesi fra "Italia e Antiitalia".

Ma se la scelta di queste posizioni da "scontro frontale" e la loro sopravvivenza anche nel corso degli anni Cinquanta si può cercar di capire - ma non legittimare, come dirò fra breve, con il pretesto che si trattava di una reazione necessaria - assai più difficile riesce accettare il fatto che su questa stessa strada si sia voluto, in ultima analisi, proseguire anche nel decennio successivo.

Gli anni Sessanta, come si ricorderà, quelli in cui maturò il "centrosinistra", segnarono in parte una prima correzione di rotta rispetto al passato. Fu questo infatti il periodo delle prime "concessioni" alla minoranza slovena, e in sede di dibattito politico-culturale, ma soprattutto all'interno della Democrazia cristiana triestina che rinnovò gran parte del suo gruppo dirigente (a Gorizia questo rinnovamento fu più lento), dei primi passi diretti a sanare la divaricazione esistente fra italiani e sloveni ed a smorzare i toni dello scontro su base nazionale.

Ma si rileggano gli scritti e le prese di posizione di quanti sostennero e favorirono quelle prime aperture e ci si accorgerà subito che mai ci si propose di risalire fino alle radici del problema, così come non ci si rese assolutamente conto che per incidere davvero negli atteggiamenti discriminatori verso gli sloveni, ancora tanto diffusi nella borghesia italiana - i meno giovani ricorderanno quale vasto consenso raccolto nel ceto medio la campagna antislava che la destra scatenò a Trieste nel 1965, in occasione dell'ingresso nella Giunta comunale del socialista Dušan Hreščak, ex direttore del "Primorski Dnevnik" - e per contrastare la chiusura a riccio della "minoranza", non ci poteva essere nessun'altra strada da battere che non fosse quella di ripercorrere criticamente le vicende della storia. Perché lo scoglio da superare preliminarmente consisteva nel cominciare a capire e a far capire quanto diverse fossero le motivazioni che stavano alla base della difesa della propria identità nazionale da parte della maggioranza italiana, rispetto a quelle della minoranza slovena, che i modi dello sviluppo storico nella regione avevano posto fin dall'Ottocento in un rapporto di sistematica subordinazione rispetto alla prima(3).

In termini di mancata crescita civile e culturale, l'incidenza negativa che ha avuto il fatto di non essersi misurati perlomeno da allora con questo dato storico fondamentale è stata, a mio giudizio, incalcolabile, e le conseguenze appaiono oggi particolarmente evidenti. Le ostilità, le resistenze, i distinguo che tanta parte della piccola e media borghesia di Trieste e di Gorizia vien manifestando nei confronti dei progetti di legge a tutela della comunità slovena che vive in Italia; l'immediata drammatizzazione della questione come problema del "bilinguismo"; le mille pretese di puntualizzare la storia, tutte accomunate in ultima analisi dalle medesime distorsioni nazionalistiche, che abbiamo letto e continuiamo a leggere sulle "Segnalazioni" del "Piccolo", sia in cronaca di Trieste che in quella di Gorizia, riconfermano una realtà che null'altro dimostra - come s'è già detto in precedenza - se non una dimensione culturale impoverita e isterilita, che ostacola il sorgere e l'intrecciarsi di forme più mature di convivenza, continuando a riprodurre, immutati nel tempo, sempre gli stessi giudizi, lo stesso abito mentale, gli stessi atteggiamenti psicologici che potremmo ritrovare non solo rileggendo la stampa "italiana" dei primi anni del secondo dopoguerra(4), ma anche e con la medesima gamma di argomentazioni, in quella irredentista della fine Ottocento.

È giusto domandarsi allora, se non sarebbe cambiato almeno in parte il quadro degli atteggiamenti che ci sta sotto gli occhi, qualora si fosse riusciti un po' alla volta a far maturare la consapevolezza che la "preminenza" storica degli italiani in queste zone, ben lontano dall'essere il risultato naturale della "superiorità" della loro cultura e delle loro tradizioni di civiltà, è stata invece, almeno dalla metà dell'Ottocento in poi, sempre più chiaramente determinata dall'essere stato il gruppo nazionale italiano, classe dirigente e di potere a livello cittadino, sia a Trieste che a Gorizia. E che questa posizione di potere - e qui sintetizzo un'analisi che verrà meglio dettagliata in seguito - ha dato agli italiani, già sotto l'Austria, non solo forza e capacità di integrazione ed assimilazione (che veniva vissuta come promozione

sociale⁽⁵⁾), ma anche strumenti istituzionali per impedire la conquista di un potere civile e sociale da parte degli sloveni (alimentando di riflesso in forma antagonistica anche il loro nazionalismo); mentre in seguito, con l'ingresso dell'Italia in queste terre e negli anni del fascismo, il passaggio a forme di persecuzione e programmata snazionalizzazione, ha per reazione provocato, nel periodo bellico e nell'immediato dopoguerra, le "risposte" aggressive, violente e in alcuni casi crudeli delle popolazioni slovene (e croate) contro gli "italiani", vissuti complessivamente per la loro nazionalità, al di là delle responsabilità individuali, come simbolo di oppressione e repressione.

Io credo che far prendere coscienza che l'antagonismo fra italiani e sloveni non poteva essere capito se non analizzandolo alla luce di queste sequenze storiche (rovesciando quindi lo schema elaborato dall'irredentismo che voleva l'italianità perennemente minacciata dall'invadenza e dall'espansionismo slavo) sarebbe certamente servito, non solo per cominciare a modificare e ad arricchire il modo di essere "italiani" nelle relazioni con il gruppo nazionale sloveno, ma anche per far comprendere come in realtà alle popolazioni slovene e croate di quest'area geografica non era stato mai consentito, fino al 1945, di porsi e di sentirsi su di un piano di pari dignità civile con gli italiani, e alla "minoranza" che vive in queste terre neppure in seguito concessa la possibilità di vivere la stessa pienezza di identità garantita alla "maggioranza" e di respirare - se ci si possa questa metafora - la stessa aria che respirano gli italiani e cioè di essere, come ha scritto di recente Elio Apih, "pienamente Sloveni per essere pienamente cittadini"⁽⁶⁾.

E sono d'altronde profondamente convinto che una svolta in termini di sensibilità storico culturale nei confronti degli sloveni poteva aver inizio abbastanza presto nel dopoguerra (a Gorizia subito dopo il 1947/48, e perlomeno dal 1954, ma quasi certamente anche prima a Trieste) solo che si fosse affermata la volontà politica di cominciare a fare i conti con i guasti prodotti dal fascismo e dal nazionalismo (che fu, in ultima analisi, il solo vero volto del fascismo di massa nella Venezia Giulia), e non si fosse invece deliberatamente e coscientemente scelto, per impedire che la continuità con i rapporti di classe e sociali del passato venisse interrotta, di cavalcare e di sfruttare il più a lungo possibile la "marea nazionalista e sciovinista" che era venuta crescendo a Trieste e a Gorizia nell'immediato dopoguerra⁽⁷⁾.

Non è assolutamente vero, infatti, che sia stata una conseguenza inevitabile dei fatti se le cose sono andate come sono andate, né è in alcun modo sostenibile che la strada seguita fosse una "risposta" obbligata e senza alternative al nazionalismo altrettanto esasperato delle popolazioni slovene, perchè - lo si è detto poco fa - erano già questa esasperazione e le violenze che ne seguirono a configurarsi come "risposta" alle precedenti sopraffazioni e prevaricazioni compiute dagli italiani.

E allora, o siamo cinicamente convinti che i conflitti fra etnie debbano svolgersi all'infinito, in una catena ininterrotta di reazioni e controreazioni irrazionali, senza che mai sia dato alla ragione e alla riflessione storica di sanare questi dissidi, raggiungendo la consapevolezza degli "errori" compiuti dall'una e dall'altra parte, oppure dobbiamo cominciare a persuaderci - ripercorrendo a fondo le vicende del passato, e in questo caso dell'immediato dopoguerra - che il privilegiamento delle tematiche e delle parole d'ordine nazionalistiche, più che una "reazione" fu - come ha giustamente scritto Giovanni Miccoli - una "scelta reazionaria", nel senso che non si voleva che nulla cambiasse, né i rapporti di classe, né in quelli fra le due nazionalità, e che pertanto essa rappresentò "un'acquisizione pienamente motivata e

consapevole”(8).

Emerge in ogni caso da queste ultime considerazioni, che le vicende del 1945/47, costituiscono, oggi più che mai, uno dei nodi centrali e irrisolti nella storia dei rapporti fra italiani e sloveni, e che se non si riuscirà a scioglierlo, in uno sforzo di progressiva comprensione “delle ragioni e dei torti” di ciascuno -come si dice con il linguaggio del buon senso - difficilmente si potrà arrivare ad una convivenza serena e senza remore.

Ed è proprio per questo che non si può non essere vivamente preoccupati anche di fronte ad un altro atteggiamento, in apparenza teso alla conciliazione, che oggi si va diffondendo proprio tra alcune di quelle forze che vorrebbero superare le divisioni del passato per costruire un futuro di maggior comprensione fra le due nazionalità. Mi riferisco alla tendenza a stendere il classico “velo sul passato”, a mettere cioè una pietra sugli avvenimenti del tormentato periodo di cui si è appena parlato, con la motivazione che a voler scavare in essi altro non si otterrebbe se non di rinfocolare ostilità e rancori che il tempo sta assopendo; o, quel che è peggio, sostenendo che quei fatti e quelle circostanze furono il prodotto di una situazione particolare, provocata dal fascismo e dalla guerra, due realtà eccezionali che avrebbero sconvolto le relazioni tra le due nazionalità di queste terre, pacifiche in precedenza e destinate a ritornare tali nel presente.

Innanzitutto ciò non è vero perchè, come già s'è accennato e si preciserà meglio fra breve, lo sviluppo capitalistico e la politica dei gruppi dirigenti italiani avevano alterato e guastato profondamente i rapporti fra italiani e sloveni fin dalla seconda metà dell'Ottocento, e in secondo luogo perchè il fascismo non fu affatto una parentesi della storia italiana, e il nazionalismo esasperato e prevaricatore che nel ventennio si manifestò in queste zone, l'espressione di spinte e ambizioni imperialistiche che venivano da ben più lontano.

Ma soprattutto io non credo che la “memoria collettiva” di un gruppo, che è molto più lunga della vita degli uomini che lo compongono, e che tende a riprodurre inalterate nel tempo tutte le distorsioni soggettive del “vissuto”, e cioè a ricordare le offese e le sofferenze patite assai più che quelle inferte agli altri (per le quali si troveranno sempre delle giustificazioni e delle attenuanti) si possa lasciar sedurre da questo invito a dimenticare. È possibile “dimenticare” (se vogliamo usare questo termine, ma in realtà sarebbe più giusto parlar di “superare”) determinati eventi e determinate lacerazioni, solo quando entrambe le parti abbiano capito a fondo e reciprocamente le motivazioni di quanto è accaduto, e siano quindi in grado di correggere gli errori commessi nel passato, attraverso la modificazione del proprio atteggiamento nel presente. Diversamente si opera soltanto una “rimozione”, ed allora qualunque occasione d'attrito, che si presentasse in futuro, rischierebbe di far riemergere d'un tratto - come in parte accade proprio oggi agli “italiani”, in riferimento alle leggi di tutela degli sloveni - rancori e prevaricazioni che si poteva pensare fossero ormai affievoliti.

È dunque del tutto illusorio, su questo terreno difficile e tormentato dei rapporti fra italiani e sloveni, che ha così profondamente segnato le coscienze, pensar di imboccare nuove vie cancellando il passato.

Esso va invece studiato, approfondito e conosciuto con molto più impegno di quanto finora si sia riusciti a approfondire in questa direzione. E una vasta azione culturale va svolta per trasmettere soprattutto alle nuove generazioni, che alla definizione di questo problema pervengono oggi in modo sommario, e con tutti i pregiudizi e le deformazioni d'analisi cui si è ampiamente accennato in precedenza,

una sensibilità nuova e una più ricca ed articolata disponibilità al confronto e all'incontro.

E certo non si tratta di promuovere soltanto un'opera di divulgazione di quanto la storiografia più attenta ha cominciato ad esplorare nell'ultimo ventennio, ma anche di un lavoro di ricerca sempre più puntuale da sviluppare. Il consenso ancora minoritario attorno alla revisione storica che questo lavoro di ricerca va producendo è infatti la più evidente dimostrazione dei limiti che esso presenta. L'impegno "illuminato" di singoli studiosi non è sufficiente a scalfire convinzioni profondamente radicate. Occorre che tutte le parti, che rappresentano politicamente il corpo sociale, e che hanno avuto un ruolo negli eventi di cui stiamo discorrendo, si misurino con questi problemi del passato.

E se dalle forze che nel secondo dopoguerra hanno gestito in prima persona la scelta "nazionalistica" non credo ci si possa attendere ancora un reale ripensamento -ma è certamente apprezzabile, al di là dei risultati, lo sforzo recentemente compiuto in questa direzione dai cattolici isontini con il convegno di studi indetto sugli avvenimenti dal 1940 al 1947 (9) importante è che il Partito comunista riesca a scavare più a fondo di quanto non abbia fatto in passato nella propria storia, per cogliere al di là delle aperture "ideologiche" che esso ha sempre manifestato verso i diritti degli sloveni, alcuni aspetti non del tutto chiariti nel suo modo di impostare la "questione nazionale" (10). Questi derivano certamente dalla complessità delle vicende e dalle contraddizioni in cui il partito si è venuto a trovare nel periodo fra il 1945-48, ma va segnalato che queste contraddizioni rischiano ancor oggi, a mio giudizio, di condizionare le posizioni che il PCI va assumendo a proposito delle leggi di tutela della minoranza facendogli talora dilatare e amplificare in termini di "separatista privilegiata", la formulazione del quadro teorico e giuridico entro il quale devono venir riconosciuti i diritti degli sloveni, quasi operassero ancora nel presente non risolti sensi di colpa per le rigide discriminazioni ideologiche operate nel periodo staliniano.

Ma è soprattutto la storiografia slovena e croata che dev'essere chiamata e stimolata a questo lavoro di chiarificazione storica. E lo deve fare com'è evidente, trovando il coraggio di affrontare i nodi storici più controversi, riguardanti il prevalere delle spinte "nazionalistiche" nelle fasi finali della lotta di Liberazione, la subordinazione delle formazioni garibaldine italiane e della classe operaia triestina agli obiettivi di queste spinte, sia nell'organizzazione dell'appoggio alla lotta partigiana nelle fabbriche di Trieste, sia nei modi della liberazione della città dai nazisti; la complessa e drammatica vicenda delle deportazioni e delle foibe; l'utilizzo "strumentale" della combattività di classe del proletariato triestino e monfalconese per premere a favore di una soluzione filojugoslava del problema giuliano alla conferenza della pace; e ancora la mancata opposizione all'emergere di tendenze nazionalistiche slave in Istria dopo la guerra, che fu causa non secondaria dell'esodo di massa degli operai e dei contadini di nazionalità italiana.

È evidente infatti che solo l'apporto di una seria riflessione critica anche da parte della storiografia d'oltre confine su questi temi e su queste vicende potrebbe contribuire ad abbattere quel muro di incomprensioni e di diffidenze che rimane intatto da ormai quarant'anni, perchè entrambe le parti continuano ancora a "leggere" quegli eventi, le passioni, le scelte irrazionali e le violenze che essi scatenarono, alla luce di quelle medesime opzioni ideologiche e propagandistiche in base alle quali essi vennero allora motivati ed interpretati, giustificati oppure condannati.

D'altronde, più in generale, solo il coraggio di por fine a contrapposizioni che

si ripetono immutate nel tempo, perchè immutate sono le argomentazioni che le sorreggono, potrebbe contribuire a far sì che il lavoro di quegli studiosi, che oggi in Italia tentano di proporre un approfondimento nella conoscenza e nella consapevolezza dei problemi, attraverso un esame attento delle "ragioni" degli uni e degli altri, non sia lasciato cadere, come spesso succede, nel più assoluto silenzio; oppure esorcizzato ed ignorato con l'accusa di essere il frutto di precostituite tesi di parte; o, infine, caso estremo ma emblematico - che si è verificato di recente con la pubblicazione da parte dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del libro *Storia di un esodo. Istria 1945-1956* - accolto con freddezza sia al di qua che al di là del confine, perchè da ciascuna delle due parti si è paradossalmente ritenuto di poter sostenere che esso era stato scritto nell'ottica della parte avversa (11).

Nel soffermarci su queste considerazioni relative agli avvenimenti degli anni di più violenta tensione e divaricazione fra italiani e mondo slavo, non dobbiamo tuttavia dimenticare che a rendere difficili nel presente le relazioni fra le due nazionalità, contribuisce anche il peso della politica di repressione e snazionalizzazione attuata dall'Italia durante il periodo fascista, e, come s'è già accennato, a monte dell'ingresso dell'Italia in queste terre, oltre mezzo secolo di egemonia politica e amministrativa del gruppo nazionale italiano, con tutto il bagaglio di schemi mentali e di atteggiamenti culturali di "superiorità" che questa posizione di potere ha sedimentato negli italiani, e il senso invece di subalternità sociale e civile e di identità negata o mai pienamente realizzata che ha invece residuato negli sloveni.

Ed è su questi tempi lunghi del processo di divaricazione fra i due gruppi etnici che conviene allora ritornare in questa sede - sia pure a grandi linee - fermando l'attenzione più sulle vicende del secolo scorso, esplorate in modo ancora sommario, che su quelle del periodo fra le due guerre, oggetto invece già da tempo, di numerose ricerche sia da parte della storiografia italiana che di quella slovena, soprattutto nell'intento di individuare i punti sui quali appare necessario un lavoro di approfondimento "storico" che riesca ad essere al tempo stesso momento di stimolo "politico" per una crescita culturale e di consapevolezza civile.

XIX secolo e primo quindicennio del Novecento.

È nel corso dell'Ottocento, in seguito allo sviluppo mercantile nell'ambito della monarchia asburgica, e successivamente con il rapido organizzarsi dell'economia in senso capitalistico e con il costituirsi dell'Impero in stato moderno, che si spezzano i rapporti sostanzialmente statici esistenti in precedenza fra italiani e sloveni.

Trieste, passando nel corso del XIX secolo da poche decine di migliaia di abitanti ai 229.000 del 1910, diviene polo di attrazione di una vasta e composita emigrazione dall'Istria, dalla Dalmazia, dal Friuli, dall'Italia, ma soprattutto dall'entroterra sloveno del Goriziano e del Carso, dalla Carniola (e in misura minore dalla Carinzia). In forme molto più contenute, e con un'immigrazione in genere circoscritta ai distretti rurali sloveni della provincia, a Gorizia si verifica un processo analogo; il centro passa dai 10.500 abitanti del 1851 ai circa 30.000 del 1910.

I dati dei censimenti ci consentono di fare una prima sommaria radiografia dei caratteri dell'inurbamento. A Trieste nel 1869, dei 123.000 abitanti solo 69.000 (e cioè il 56%) sono *einheimische* (residenti in città dalla nascita), mentre 54.000 (44%) sono *fremde* (nati altrove). Di questi ultimi, 10.500 provengono dalla Carniola, 19.000 dagli altri distretti del Küstenland (Goriziano, Carso, Istria), 3.500

dalla Dalmazia, 17.000 da paesi stranieri (di cui circa 15.000 dall'Italia). A quarant'anni di distanza, nel 1910 troviamo nuovamente un rapporto quasi identico fra nati in città (130.000, pari al 58%), e nati altrove (98.000, pari al 42%). Degli immigrati 13.800 risultano nati nei distretti sloveni della provincia di Gorizia, 11.500 in quelli della Carniola, 17.000 in Istria. Per quanto riguarda Gorizia, sappiamo solo che nel 1870, quando il fenomeno dell'inurbamento è appena agli inizi, il rapporto fra nati in città e nati altrove è di 3/4 a 1/4.

In seguito alla progressiva maturazione di una coscienza della propria identità nazionale, che si sviluppa soprattutto a partire dagli anni Settanta, gli sloveni che in precedenza sottostavano ai molteplici meccanismi di integrazione di cui si avvaleva la componente nazionale maggioritaria, cominciano sempre di più a "resistere" ai processi di assimilazione, grazie anche all'opera svolta dalle organizzazioni politiche create dalla borghesia liberale slovena e dai giornali cui essa dà vita (a Gorizia nasce nel 1871 la "Soča"; a Trieste nel 1876 l' "Edinost"), al supporto, anche in termini di autoaffermazione nazionale, rappresentato dallo sviluppo di numerose iniziative economiche e finanziarie (casse di risparmio, banche), e infine al fattore di coesione profonda costituito dalla attivazione di centri culturali e di vita associativa (sorge a Trieste nel 1904 il primo "Narodni Dom").

Tutto ciò, nel contesto di uno scontro nazionale che va crescendo man mano d'intensità, contribuisce a "fissare" in forme sempre più nette la distinzione e la separazione fra italiani e sloveni. I rapporti numerici fra le due nazionalità a Trieste e Gorizia, accertati sulla base della *Umgangsprache*, la lingua d'uso (da valutare quindi non solo tenendo conto dei limiti generali di validità di questo genere di rilevazioni, ma segnatamente anche di questo particolare criterio che non si richiama alla lingua materna), risultano, agli inizi del '900, fotografati nei dati del censimento del 1910.

Si sa infatti che questo censimento fu, rispetto ai precedenti, il meno alterato da pressioni di parte, perché corretto dalla Luogotenenza austriaca che non tollerò l'ennesima manipolazione compiuta dal personale italiano degli uffici anagrafici comunali di Trieste e Gorizia (modo di agire che, d'altronde, trovava il suo corrispettivo a danno degli italiani nella condotta degli amministratori croati in Dalmazia (12).

Benchè si tratti di cifre molte volte segnalate, e quindi largamente note, val la pena riportarle:

	TRIESTE		GORIZIA	
italiani	119.000	52%	15.000	54%
sloveni	57.000	25%	10.000	36%
croati	2.500	1%	400	1%
tedeschi	12.000	5%	2.000	7%
stranieri	38.500	17%	600	2%

Se non si tien conto degli italiani immigrati dal Regno (complessivamente nelle due città circa 30.000), la cui presenza, specie a Trieste nel primo quindicennio del '900, fu il risultato di una immigrazione "artificiale", promossa dall'oligarchia ir-

redentista per rafforzare il volto italiano della città e contrastare i "naturalisti" processi di inurbamento degli sloveni dell'entroterra (i "regnicoli" d'altro canto non erano cittadini austriaci e nel 1915, allo scoppio della guerra con l'Italia, dovettero in gran parte lasciare i territori austriaci, quando non furono espulsi o internati), si può arrivare a sostenere che il rapporto fra i due gruppi nazionali "locali" era nel 1910 a Trieste di 68% a 32% (poco più di due italiani per ogni sloveno) e di 58% a 42% a Gorizia (vale a dire ogni tre italiani due sloveni).

E tuttavia, fatta questa stima, bisogna subito domandarsi quale significato possa avere questo voler riproporre ancora una volta con mentalità deterministica delle cifre, solo apparentemente "oggettive" (ma alle quali, purtroppo, ci attacchiamo sempre puntigliosamente, rimescolandole a seconda della tesi che ci preme sottolineare), quando in realtà, dal punto di vista etnico, l'unica vera certezza che emerge dalla storia è da un lato il carattere plurinazionale o "anazionale" delle due città, e dall'altro il fatto che la spinta, e oserei dire la costrizione, a definirsi in modo univoco di triestini e goriziani come "italiani" o come "sloveni" fu soltanto il portato di una situazione storica particolare, dominata dallo scontro anziché dall'incontro, e quindi in ultima analisi una "violenza" ideologica, semplificatrice e riduttiva, che sacrificò a valori allora considerati assoluti (li si definiva infatti "supremi") non solo tutte le potenzialità di arricchimento umano e sociale insite in una trama di relazioni aperte e di intrecci spontanei, ma, più in generale, tutta una gamma di energie psicologiche e intellettuali, di facoltà creative, e quel che più conta, la capacità di guardare lontano e verso il futuro (13).

Ma qui, allora, un grande campo di ricerca storica, finora inesplorato, si apre davanti a noi. Ed è quello lucidamente indicato, per quanto riguarda la Trieste dell'Ottocento, da un recente saggio di Luciana Morassi, in cui si dimostra come solo un'indagine "microdemografica", basata su fonti quali i registri battesimali, di morte e di matrimonio (parrocchiali e comunali) e sui registri di parto tenuti dalle levatrici, e diretta alla ricostruzione di schede di famiglia, potrebbe cominciare a dar conto alla complessità dei processi di fondo che hanno condizionato lo sviluppo della realtà storica triestina (14). Premessa indispensabile questa per poter verificare poi, in modo puntuale, fino a che punto nella condotta, nelle scelte, negli adattamenti dei singoli individui e delle loro strutture di relazione primarie, le implicazioni etniche e culturali abbiano avuto modo di dispiegarsi e di intrecciarsi liberamente, e fino a che punto invece non siano state esplicitamente e implicitamente predeterminate dal sempre più violento scontro nazionale messo in atto dai gruppi di potere della borghesia italiana, e inevitabilmente accettato anche da quella slovena.

Certa, ad ogni buon conto, per quel che riguarda l'immigrazione slava nelle città di Trieste e di Gorizia, è una realtà di fondo. Macroscopico fu il condizionamento sociale ed economico insito nel fatto che si trattava non solo di un'immigrazione contadina, ma in particolare di un'immigrazione di individui che la borghesia triestina e goriziana considerava espressione di un popolo senza storia.

Se è indubbio che alla fine dell'Ottocento cominciarono ad acquistare un certo peso nei due centri anche i primi nuclei di borghesia slovena commerciale e imprenditoriale, la subalternità di classe degli sloveni rispetto alla borghesia italiana rimase il dato largamente preminente. Così, ad esempio, il "Corriere di Gorizia", nel 1886, con il caratteristico linguaggio impiegato dalla stampa irredentista dell'epoca, poteva osservare che, degli sloveni della città, 3.000 o 4.000 erano "accattoni" e "nullatenenti", mentre solo 500 "possono, a farla grande, dirsi appartenenti al

ceto civile" (15). A Trieste la destinazione degli sloveni che si inurbavano - come ho documentato anni fa in un breve saggio - non solo nelle file del proletariato, ma segnatamente nei gradini più bassi delle sue gerarchie interne appariva obbligata. Nell' "Arsenale" del Lloyd austriaco, per esempio, nel 1902, 97 facchini su 102 erano sloveni; nella "Raffineria" di S. Sabba, nel 1903, lavoravano 52 italiani (34%) e 86 sloveni (57%), e, di questi ultimi, 24 erano facchini, 23 braccianti, 11 servi (16).

Più in generale, ritornando al censimento del 1910, risulta che il rapporto complessivo di 2 a 1 fra italiani e sloveni indicato in precedenza per Trieste, si modifica progressivamente a vantaggio degli sloveni man mano che si scende nella scala sociale. Essi salgono infatti dal 32% al 35% se si restringe il campo di indagine alla sola classe operaia, e al 45% se si prendono in considerazione i soli manovali giornalieri (17). Non ho avuto occasione di compiere una analoga verifica per quanto riguarda Gorizia, ma è abbastanza facile immaginare che facendola ci si troverebbe di fronte a cifre non molto dissimili da quelle che emergono per la situazione triestina.

Di fronte a questa realtà, appare quasi superfluo rilevare quanto questa collocazione sociale nettamente subalterna mettesse la maggior parte degli sloveni, nella condizione di sottostare passivamente alle imposizioni e alle prevaricazioni dei datori di lavoro, che quasi sempre appartenevano al gruppo nazionale italiano.

Essi erano ricattabili sul piano dell'occupazione (si tenga presente che fino alla fine dell'Ottocento l'inurbamento dal contado fu più il prodotto dell'espulsione dalle campagne di sovrappopolazione rurale, che non un processo determinato dalla dilatazione del mercato del lavoro nelle due città); ma ricattabili anche sul piano della libera esplicazione della propria identità nazionale (basti pensare che a Gorizia, nel corso del censimento del 1910, gli incaricati del comune riuscirono in un primo tempo a far passare per "italiani" ben 3.200 dei 9.800 "sloveni" in seguito accertati dalla Luogotenenza (18).

Ma se queste osservazioni contribuiscono a chiarire alcuni dei meccanismi economici e storici che "naturalmente", per effetto della grande disparità di poter sociale, giocavano a favore della assimilazione e dell'integrazione all'interno del gruppo egemone, va poi ricordato il terreno dell'iniziativa politica consapevolmente messa in atto dall'oligarchia liberalnazionale per neutralizzare la crescita di una coscienza nazionale in seno agli sloveni, e per contrastare il loro diritto di essere pienamente cittadini a Trieste e a Gorizia.

Mi limiterò qui ad un semplice accenno a quello che fu probabilmente il campo di battaglia privilegiato, e cioè la scuola, a ragion veduta considerata uno degli strumenti più efficaci di assimilazione e di integrazione. L'attivazione di scuole elementari slovene (la legislazione austriaca prevedeva a questo livello l'insegnamento nella lingua materna, e ne aveva alla fine dell'Ottocento delegato interamente attuazione ed oneri ai Comuni e alle Diete, annullando definitivamente le competenze precedentemente assegnate in materia al clero) fu, com'è noto, sempre fortemente osteggiata dal gruppo nazionale italiano, e negata, sia a Trieste che a Gorizia, nell'ambito del perimetro urbano, cosicché gli sloveni dovettero in genere sopperire a questa esigenza con la creazione di scuole private gestite dalla "Cirillo e Metodjo" (alle quali, per altro, la "Lega Nazionale" a Trieste e la "Pro Patria" a Gorizia contrapponevano scuole private italiane anche in zone periferiche compatte slovene). Su questo argomento le pagine scritte oltre settant'anni fa da Angelo Vivante appaiono ancor oggi talmente esemplari, che ben poco si potrebbe ag-

giungere allo stato attuale degli studi (19).

Andrebbe piuttosto formulato l'auspicio che si possa avviare in futuro un più approfondito lavoro di documentazione sui dibattiti e sull'attività legislativa in seno alla Dieta provinciale di Gorizia, nelle quale italiani e sloveni si bilanciavano in virtù di una riforma del sistema elettorale imposta dal Governo nel 1865, che tolse ai rappresentanti della pianura "italiana" la maggioranza dei seggi, riforma mai del tutto "digerita" dal gruppo nazionale italiano, che, pur essendo nell'ambito della Contea nettamente inferiore sul piano numerico a quello sloveno (circa il 35% contro il 65%), continuava ad accampare la superiorità dei suoi diritti in base al maggior censo dei suoi elettori. Qui la scuola, infatti, al pari di qualsiasi altro campo d'intervento di competenza della Dieta non fu mai oggetto di confronto pacato sul piano politico e culturale, mai terreno di ricerca di possibili forme di convivenza civile, ma - in una gestione di bilancio in cui ci si preoccupava soltanto che neppure un centesimo delle entrate assicurate dai tributi di una parte andasse senza contropartite a beneficio della parte avversa - unicamente materia di controversia e di precari compromessi prodotti dall'ibrido incrociarsi della alleanze fra liberali italiani e clericali sloveni da un lato, e fra liberali sloveni e clericali italiani dall'altro, in un gioco spietato e assai poco lungimirante di *do ut des*, di veti reciproci, di astiosa e gretta pignoleria contabile, attenta solo a calibrare il "colore" nazionale degli stanziamenti, che contribuì sicuramente a rendere sempre più profondo, duraturo e insanabile il solco che si stava scavando fra le due nazionalità.

Ma ad un altro versante della battaglia antislava, generalmente meno conosciuto nei suoi aspetti particolari, mi sembra opportuno in questa sede un richiamo. Mi riferisco alla sistematica prevaricazione e negazione dei diritti politici e dei benefici sociali compiuta dalle amministrazioni comunali di Trieste e di Gorizia, sia nei confronti degli sloveni "nativi" delle due città, sia a danno di coloro che, inurbatisi stabilmente, aspiravano ad ottenere la "pertinenza", e cioè il diritto di diventare a pieno titolo membri del comune in cui avevano preso dimora.

L'arma usata contro i primi (e contro il circoscritto numero di immigrati che, ottenuta l'aggregazione, venivano a trovarsi su un piano di parità con i "nativi") fu quella di difendere a spada tratta il sistema elettorale censitario previsto dagli Statuti del 1850/51, che riservava il diritto di voto ai ceti abbienti, ai professionisti, e alla media e piccola borghesia impiegatizia, e penalizzava quindi fortemente gli sloveni che, come s'è visto, occupavano in genere i gradini medio bassi della gerarchia sociale. La difesa dell' "italianità" dei consigli comunali venne considerata una "religione" (20), e, mentre la presenza di alcuni consiglieri di nazionalità tedesca era di necessità tollerata, si cercò sempre di fare in modo che il numero dei rappresentanti sloveni (di solito candidati nelle file del partito clericale) rimanesse irrisorio. A Gorizia, ad esempio, la stampa irredentista sostenne sempre con forza la tesi che gli sloveni dovevano considerarsi soltanto degli "inquilini" (assai poco graditi per la verità), tenuti a rispettare la città che dava loro da vivere. "Andando alle urne - scriveva nel 1886 il "Corriere di Gorizia" - quei votanti [vale a dire gli sloveni] offenderanno per lo meno un principio, il principio della nazionalità di quella città che dà loro ospitalità, pane e sussistenza (...) Si astengano; è solo così che veramente non offenderanno i cittadini di Gorizia" (21).

Quando nel 1912 lo Statuto comunale di Gorizia dovette essere riformato per introdurre nel IV corpo elettorale il suffragio universale (con la prospettiva quindi di un incremento della rappresentanza slovena), ci si guardò bene dall'assegnare ai non censiti il diritto di eleggere un numero di rappresentanti pari a quello delle altre

curie, ma si decise che mentre i primi tre corpi avrebbero designato ciascuno nove consiglieri, l'ultimo ne avrebbe eletti soltanto cinque. Si stabilì inoltre per gli elettori dei primi tre corpi il diritto al cosiddetto voto "plurimo", cosicché dopo aver votato nel primo corpo, costoro potevano votare una seconda volta anche nel IV (22). Un atteggiamento ancor più restrittivo tenne il Consiglio comunale di Trieste (che aveva anche funzioni di Dieta), tanto che di fronte alle tergiversazioni della maggioranza liberalnazionale, il governo dovette imporre di forza un parziale allargamento del suffragio.

Poiché gli sloveni con diritto di voto avrebbero comunque eletto un numero ridotto di consiglieri, che mai sarebbero stati in grado di mettere in crisi il predominio e il potere della maggioranza italiana, appare molto difficile accettare le motivazioni di autodifesa nazionale con cui si giustificavano allora questi orientamenti e queste scelte. V'è da credere piuttosto che vi fosse anche una ragione più profonda, e cioè la volontà di veder riaffermata in termini di principio una disparità di peso politico e quindi una subalternità giuridica degli sloveni, che rispecchiasse e sottolineasse in misura appropriata l'esistenza, fra gli elettori delle due nazionalità, di una diversa dignità storica e culturale (com'era del resto nella natura stessa dei sistemi censitari).

L'atteggiamento discriminatorio verso gli sloveni seguito dalle amministrazioni comunali per quel che concerne la concessione della "pertinenza", li colpiva, invece, non solo sul piano civile, ma anche su quello materiale. Ottenere l'aggregazione, infatti, voleva dire per gli immigrati proletarizzati che affluivano dal contado (e la crisi agraria degli anni Ottanta determinò, specie a Gorizia, un vero e proprio trasferimento in massa dei "poveri" dalle valli alpine e dalle zone carsiche verso la città) poter beneficiare delle varie forme di assistenza e di aiuto (economico e sanitario) che il Comune erogava ai propri membri, senza correre il rischio di andare incontro agli sfratti e ai rimpatri cui potevano invece essere obbligati i "non pertinenti", quando le spese d'assistenza per essi sostenute dal comune di domicilio, non venivano rimesse, come prescriveva la legge, dai comuni di provenienza degli immigrati (cosa che non sempre questi erano in grado di fare).

D'altra parte è evidente che questi immigrati, abbandonata in condizioni di indigenza la terra d'origine, insediati in quartieri malsani, assunti "a giornata" come braccianti, facchini o servi, e spesso, per mancanza di lavoro, costretti, nei periodi di crisi più acuta, a vivere di accattonaggio, erano di necessità indotti a ricorrere con più frequenza di altri a tali aiuti pubblici. Il tema dell'assistenza ai poveri è stato nei suoi termini generali ampiamente affrontato per quanto riguarda Trieste in un recente studio da Lucio Fabi (23), ma non v'è dubbio che un'ulteriore ricognizione, che tenesse conto anche di quest'ordine di problemi, permetterebbe di rendere ancor più completo il quadro.

Dal punto di vista legislativo, la normativa vigente fino al 1896 dava ai Comuni piena libertà di accogliere o di respingere le domande di residenza dei non nativi, mentre dopo il 1896 una nuova legge sancì il principio che le richieste di aggregazione, presentate da coloro che da dieci anni erano domiciliati in un Comune, dovevano venir accolte d'ufficio. Su questo terreno non v'è alcun dubbio che delle attente ricerche archivistiche potrebbero portare nuovi elementi di conoscenza circa le molteplici strategie adottate nei diversi momenti per tutelare il carattere "italiano" delle due città.

In questa sede, per il periodo precedente il 1896, è sufficiente riportare qualche citazione tratta dalla stampa irredentista di Gorizia, per capire attorno a quale ba-

gaglio di idee si tendeva a cementare la "mentalità" della borghesia italiana, e la pressione che in questo modo si cercava di esercitare sull'amministrazione comunale. Nei confronti dei non pertinenti il *leit motiv* era costantemente, al di là del costante richiamo alla minaccia che l'immigrazione degli sloveni costituiva per il volto italiano della città, quello della turbativa che essi recavano all'ordine sociale, e dell'aggravio non giustificato di spese di cui essi caricavano il bilancio del Comune.

1883: "Gorizia è circondata da comuni poveri e molti vengono in città dal Coglio, dalle vallate dell'Isonzo e del Vipacco e vi si 'annidano'. Ricevono aiuti dal Comune, che poi i comuni sloveni non rifondono, come sarebbero obbligati per legge" (24). Inverno 1886 (la carestia dilagante ha indotto il Comune ad aprire una cucina economica e a distribuire ai poveri un piatto di minestra): "La distribuzione gratuita è 'santa', se fatta veramente a poveri e solamente goriziani, onde non rendersi complici per l'aumentarsi della poveraglia, causata principalmente dall'immigrazione dalla montagna di cui in realtà il paese non trae che danno (...), e non concorrere indirettamente ad aumentare il numero dei viziosi e dei fannulloni i quali per fas o per nefas la campana tutto l'anno a spese delle istituzioni pie" (25). 1888: "I nullatententi forestieri che qui si tollerano con longanimità degna di miglior causa (...) non sono solo accattoni ma anche ladri (...) La stagione più cruda volge al suo termine; cessa così anche il pretesto alla morbosa compassione con la quale si scusò il ritardo ad effettuarsi gli sfratti" (26). E ancora: "Sarebbe ora che i comuni della montagna pensassero ai propri poveri e che i goriziani non dovessero andare in America a cercar pane per lasciar posto a tutto il rifiuto della montagna" (27).

Se questo clima di ostilità certamente contribuiva a rendere molto attenti e guardinghi gli uffici comunali nel concedere le aggregazioni, quando entrò in vigore la nuova legge del 1896, la loro azione dovette farsi ancora più sottile, pur di riuscire ad aggirare comunque le norme. Non ho mai analizzato il problema, né mi risulta che alcuno studio sia stato fatto finora in questa direzione. Ma v'è un documento, a mio giudizio esemplare, che ho casualmente rintracciato fra le carte dell'Archivio comunale di Gorizia, che merita segnalare.

Esso non necessita di alcun commento. Richiesto dal Segretario comunale di Gorizia di farsi carico del Censimento delle aziende agricole, programmato dal Ministero dell'Agricoltura per il 1902, il Civico ufficio statistico anagrafico richiede di sottrarsi all'incombenza perché, oltre ad essere già oberato dal carico di lavoro per il censimento della popolazione:

"ora si aggiungono circa mille domande di aggregazione al Comune in base al par. 2 della legge 5 dicembre 1896 (...) Ogni singola domanda di aggregazione richiede speciale studio per trovare il modo di respingerla senza cozzare contro le disposizioni legali, poiché è stretto dovere di quest'ufficio di tutelare gli interessi dei nostri fondi di beneficenza e di impedire fino all'ultimo limite che una accozzaglia di nostri nemici nazionali vengano a dissanguarci" (28).

Appare quasi superfluo aggiungere, di fronte a testimonianze di questo genere, quanto poco fondamento avesse nei fatti la tesi propagandistica dell'irredentismo giuliano - ancora oggi talvolta riaffiorante - secondo cui l'accanita difesa dell'italianità fu una necessità imposta anche dall'appoggio che la Monarchia asburgica accordava alle popolazioni slave a danno degli italiani. È vero che le autorità austriache intervennero in qualche caso a favore degli slavi nell'ultimo quindicennio precedente la prima guerra mondiale, ma lo fecero in genere soltanto per contrastare gli abusi commessi dagli "irredentisti" sul piano amministrativo e legi-

slativo (e abbiamo ricordato alcuni dei casi più significativi), pur di riaffermare con ogni mezzo il proprio predominio e il proprio potere. Se, su di un altro versante, con la crescita dell'apparato burocratico nel processo di modernizzazione dello stato, il governo di Vienna fece pendere invece talvolta la bilancia a favore degli slavi (nella nomina degli impiegati statali, ad esempio), ciò accadde perché, su scala più ampia, era esso stesso condizionato dai conflitti nazionali che agitavano la Monarchia. Più in generale, d'altronde, ciò lo portava talvolta in questa regione -come già annotava all'epoca Angelo Vivante (29) - nel tentativo di combattere il "separatismo" irredentista, senza riuscire invece a realizzare un compromesso civile fra le istanze delle due nazionalità, a misconoscere anche qualche aspettativa più che legittima.

Certo è, in ogni caso, che gli italiani, rispetto agli slavi, poterono in realtà beneficiare sempre del privilegio di fondo, loro riconosciuto fin dal 1867, quando vennero di fatto posti, al pari di tedeschi e ungheresi, nel novero delle *Kulturnationen*, delle "nazioni colte", e cioè in posizione di netta preminenza sul piano dei "diritti storici", rispetto a tutte le altre nazionalità che erano relegate al rango di "popoli senza storia" (30).

Ma un'altra tesi, variamente circolante già nell'Ottocento e ripresa nel secondo dopoguerra da certo antifascismo di matrice essenzialmente borghese (ma ancor oggi affiorante in alcuni settori della borghesia urbana di Trieste e Gorizia), mi pare vada in questa sede confutata. Mi riferisco alla convinzione che senza le esasperazioni "nazionalistiche" (imputate, naturalmente, di preferenza agli sloveni, se si fa eccezione per il periodo fascista), le relazioni fra i due popoli avrebbero potuto svolgersi in forme costantemente pacifiche, avendo come premessa il rapporto fra una nazione "colta" e un popolo per sua natura "mite" e non aggressivo (considerazione che mi sembra in qualche modo sottintesa nei ragionamenti di coloro che ricordano, ad esempio, come nell'Ottocento gran parte degli italiani di Gorizia parlavano non solo la lingua italiana e tedesca ma anche quella slovena). Il limite di fondo di queste posizioni è quello di ignorare o di voler dimenticare del tutto che in questo modello di "convivenza" era sottinteso un preciso rapporto di classe, in cui gli "italiani" erano i "padroni" e gli sloveni i lavoratori subalterni, quando non i veri e propri "servi". Non mi dilungo sull'argomento perché v'è uno scritto, apparso nel 1888 sul "Corriere di Gorizia", che testimonia, a mio avviso in forme ancor oggi esemplari, entro quali orizzonti si concepisse questa dimensione della convivenza.

Leggiamo:

"I nostri villici slavi sono buona gente. Mirateli un po' quando traggono a noi curvati dal peso enormi gerbe, trafelati e stanchi al fianco di pesanti carri col volto sereno e l'espressione più pacifica del mondo (...) Squadrate gli stormi di gioventù che calano dai monti per fornire di bambinaie e di fantesche le nostre famiglie, di cuoche le nostre cucine, di stallieri le nostre scuderie, di operai le nostre officine, di facchini i nostri magazzini. Osservateli bene e ditemi francamente se ravvisate in essi spirito di conquista, velleità di preminenza (...) Interrogateli: Noi - vi risponderà il contadino - veniamo a Gorizia per far commercio dei nostri prodotti e poi ritornare ai nostri monti senza nulla togliervi. Noi prendiamo rifugio alla città - vi diranno i giovani - per cercarvi lavoro e pane, imparare la vostra lingua, i vostri costumi, servirvi ed obbedirvi (...) Poi vi fanno capire che la popolazione slava del contado è rimasta sempre la stessa, per quanto alcuni agitatori abbiano fatto e facciano (...) È un funesto equivoco identificare i nostri buoni terraz-

zani slavi con il fantasma dello *slavismo* artificiosamente evocato nella nostra Gorizia a beneficio esclusivo di alcuni *parvenus*, troppo scozzonati per vegetare in campagna e troppo rustici per dominare in città. Sono essi che dobbiamo affrontare, sono le loro prave tendenze che dobbiamo combattere”(31).

Nella presunzione e nell'enfasi retorica di questo discorso possiamo cogliere limpidamente come le "pacifiche" relazioni fra le due nazionalità fossero pensate soltanto all'interno di una disparità di ruoli sociali e civili, rigorosamente predeterminata, e in una distinzione delle funzioni fra gli abitanti della città e quelli della campagna nettamente definita. Si trattava, in sostanza, di una visione paternalistica fondata sulla persuasione che mai nulla avrebbe potuto né dovuto intaccare l'egemonia culturale della "nazione" che formava la classe economicamente dominante nella città. Tanto è vero che da questo paternalismo poteva poi derivare indifferentemente la certezza che un processo di assimilazione spontanea della "nazione" contadina appartenesse, a lungo andare, all'ordine naturale delle cose (come nel testo appena citato), oppure in circostanze storiche diverse - la convinzione che l'"italianizzazione" avrebbe assunto il carattere di una necessaria opera di civilizzazione, come sosteneva nel 1919 Giuseppe Cobol, quando scriveva:

"Questi slavi del Carso (...) sono miti e pacifici di natura, sono sempre stati attaccati alla città, della quale hanno rispettato il carattere italiano, senza alcuna pretesa fino a che non sono stati aizzati da sobillatori piovuti nelle scuole e nelle chiese dalla Carniola e dalla Croazia" (...) Bisogna però usare ad ogni modo una tattica speciale (...) comunicare la nostra lingua, imporre una elevazione anche morale agli abitanti rozzi di quella terra" (32).

Mentre nel contesto, ancora una volta modificato, del secondo dopoguerra lo stesso schema d'analisi e gli stessi argomenti (e qui si può toccare con mano quell'incapacità di rinnovamento culturale di cui si è parlato in precedenza) sarebbero serviti per ammettere come massima "concessione" forme di autodifesa subalterna dell'identità nazionale da parte degli sloveni, che non dovevano assolutamente varcare il "confine" che separava la campagna dalla città. Ce ne offre una dimostrazione questo articolo pubblicato nel 1945 sulla "Voce libera" di Trieste:

"Il proprietario di una egregia osteria del Carso, che era anche un uomo politico sloveno, diceva un giorno: infine tra noi slavi di qui e gli italiani, ad eccezione di qualche parapiglia in tempo di elezioni, c'è sempre stata la più pacifica convivenza. Egli diceva una cosa assai vera (...) Apparteneva alla normalità delle cose che al confine etnico tra due nazioni esse vivessero in quotidiano contatto. Fuor della lotta politica, che era lotta nazionale per affermare posizioni reciproche in villaggi, in borgate, ai margini di qualche città, la differenza di stirpe suscitava di rado astii e rancori fra i singoli cittadini nei rapporti comuni della vita. E si può anche pensare che un permanente accordo fra le due nazionalità non sarebbe stato difficile, se da una parte non fossero intervenuti gli aizzatori da Lubiana e da più lontano, sfegatati politici a mo' di tanti balcanici, e dall'altro il sopravvento dello stile fascista, ossia quello dell'intolleranza e della violenza." (33)

La "lotta nazionale" degli sloveni, come si vede, era ora tollerata, ma doveva sottostare a delle precise condizioni: essa poteva svolgersi solamente nei "villaggi", nelle "borgate", comunque "ai margini della città".

Senonché la storia, fin dalla fine dell'Ottocento aveva preso un corso del tutto diverso. Il crescere e lo svilupparsi di una borghesia urbana slovena a Trieste e a

Gorizia, e la spinta che essa aveva dato non solo al rafforzamento della coscienza nazionale, ma anche alla consapevolezza del diritto ad una dignità civile pari a quella degli italiani, l'impulso che i grandi cicli di lotte operaie e proletarie svoltesi a Trieste nel 1897 e 1902 avevano impresso alla volontà di emancipazione sociale (34), avevano definitivamente spazzato via sia i tempi pacifici della subordinazione e dell'assimilazione, sia quelli della netta separazione fra la campagna e la città. Quest'ultima era ormai diventata - come abbiamo cercato di documentare nelle pagine precedenti - il vero e unico terreno di scontro.

Ma se questo è vero, allora bisogna anche riconoscere che già alla fine del XIX secolo queste posizioni di misurata "tolleranza" non potevano che risultare alla fine sempre subalterne rispetto al nazionalismo più intransigente ed aggressivo. Da questo punto di vista il vero e più autentico interprete (ed ideologo) della borghesia italiana "irredentista" fu sicuramente Ruggero Fauro Timeus, l'intellettuale "nazionalista" cinico e realista, e per questo - come ha scritto in un provocatorio saggio Paolo Privitera - "profeta del fascismo", il quale già nel 1914 prefigurava e legittimava le forme dell'intolleranza in seguito alimentate dal regime, quando nell'opuscolo "Trieste" scriveva:

"Da noi lo slavo o il Tedesco vive talvolta nella nostra stessa casa e può essere un bimbo che vi ossequia, vi sorride e accarezza i vostri bimbi. Può sapere ognuno che quello lì è un nemico che si deve odiare e combattere senza quartiere?" (35)

Questo, non v'è dubbio è stato il volto vincente del nazionalismo italiano, non solo nel periodo mussoliniano, ma anche nel secondo dopoguerra, e rischia in ultima analisi di esserlo ancor oggi, se ci si adagia nella convinzione che per migliorare le relazioni con gli sloveni possano bastare degli aggiustamenti di facciata, e se non ci si persuade, invece, che solo un radicale, e certamente non indolore, ripensamento di tutte le certezze e di tutte le abitudini mentali ereditate dal passato, solo una sorta di "rivoluzione culturale" nel modo di sentire e affermare il proprio essere italiani, potrà far prevalere finalmente le ragioni profonde e sostanziali della tolleranza, e quelle di una sempre più ricca e disponibile consapevolezza civile.

Dal 1918 alla fine della seconda guerra mondiale.

Presentatosi nella Venezia Giulia con la sua tradizione centralista, lo Stato italiano nel 1918, non fu assolutamente in grado di affrontare in modo consona la realtà complessa ed etnicamente composita della Venezia Giulia. Fin dai primi mesi, il Governatorato militare - in un contesto in cui il brusco crollo del valore della moneta austriaca aveva generato delle forti tensioni sociali, innescando immediatamente un grande ciclo di lotte operaie - si trovò a dover cercare dei "buoni patrioti" ai quali affidarsi per dare solide basi alla presenza italiana nelle terre "redente", in una realtà che sentiva ostile, e vedeva popolata di cattolici "austriacanti", di "sovversivi" bolscevichi, di "irredentisti" slavi. Fu logica conseguenza di questo atteggiamento il suo appoggiarsi agli esponenti più sicuri del nazionalismo giuliano, che finirono in seguito, con la creazione dell'Ufficio centrale per le nuove province, per acquistare un peso determinante presso il governo centrale nella gestione politica ed amministrativa della regione.

In questo quadro, la repressione antislava, ancora prima della stipulazione del

trattato di pace con la Jugoslavia divenne ben presto uno dei cardini per rafforzare l'autorità dello stato, in particolare contro quei settori del mondo sloveno e croato che, cercando di contrastare le aspirazioni italiane al confine "naturale" delle Alpi, si richiamavano alle prese di posizione del presidente americano Wilson, sul diritto alla libertà delle nazioni e all'autodeterminazione dei popoli.

L'intrecciarsi di queste istanze ideologiche e politico-militari con l'interesse del capitalismo italiano a penetrare nei mercati della dissolta monarchia asburgica, fece nel contempo della sicurezza all'interno di quelle che avrebbero dovuto essere le nuove frontiere, la premessa indispensabile per dar corso alle mire espansionistiche del nazionalismo italiano. Così, nei confronti dell'oltre mezzo milione di slavi che il conseguimento dei confini naturali avrebbe incluso nella nuova regione italiana con il trattato di pace del 1920, prese subito corpo anche un'altra direttrice politica, che fu quella di indebolire e costringere alla difensiva il loro quadro dirigente, borghese e intellettuale, a partire dai centri urbani maggiori. È vero che tale linea si dispiegò pienamente solo dopo l'ascesa al potere di Mussolini, ma per quel che riguarda gli sloveni, l'apporto dato a questa strategia fin dai primi mesi del 1920 dal Fascio di combattimento di Trieste fu, com'è noto, decisivo, e rimane emblematico l'incendio che nel luglio di quell'anno distrusse l'Hotel Balkan, sede delle principali organizzazioni slovene della città.

Le vicende di questo primo periodo postbellico e di tutto il successivo ventennio fascista sono state ampiamente analizzate nelle loro linee generali da parte di studiosi sia italiani che sloveni (36), e pertanto in questa sede mi limiterò a ricordare, a volo d'uccello, alcune tappe del percorso che portò alla progressiva compressione dei diritti degli sloveni, preparando il vero e proprio processo di snazionalizzazione cui si cercò di dar corso dopo il 1927.

Fino all'avvento del fascismo - e qui sarebbe importante un approfondimento delle ricerche negli archivi di stato e provinciali di Trieste e Gorizia - la preoccupazione principale fu quella di nazionalizzare l'apparato burocratico-amministrativo e i servizi dello stato (molti slavi, ad esempio, vennero licenziati tra il personale delle ferrovie), e insieme ad esso di quello giudiziario. È vero che un largo numero di intellettuali e borghesi sloveni e croati, di più recente immigrazione, abbandonò l'Italia, ma non venne in questo periodo ostacolata l'azione dei partiti slavi, liberali e cattolici (unitisi nel 1919 nella società "Edinost"), che si sperava potessero contrastare e frenare la diffusione nelle campagne slovene e croate delle idee rivoluzionarie. Dopo il 1923, invece, cominciò in varie forme il processo di "italianizzazione" della regione, che, significativamente, prese le mosse dalla soppressione della toponomastica slava, dall'introduzione dell'obbligo in tutte le scuole di Stato di impartire l'insegnamento in lingua italiana, relegando lo studio della lingua materna in ore aggiuntive (poi soppresse nel 1925), e dallo scioglimento della provincia di Gorizia, in cui più forte era la presenza numerica degli sloveni, che venne suddivisa fra quelle di Trieste e di Udine.

Negli anni seguenti cominciò l'opera di chiusura delle scuole private della "Cirillo e Metodij", mentre dal 1927/28 venne dato l'avvio a quella azione programmata di "bonifica di confine" (37), che impose agli slavi il progressivo smantellamento di tutte le organizzazioni economiche e di tutti i circoli culturali, la soppressione della stampa e l'inizio dell'italianizzazione dei cognomi. Frutto del Concordato stipulato fra la S. Sede e lo Stato italiano, fu anche la pressione che il fascismo cominciò ad esercitare dopo il 1929 per ottenere l'allontanamento di numerosi esponenti del clero slavo, pressione che conseguì il suo risultato più significativo nel

1931, quando l'arcivescovo di Gorizia, Sedej, fu costretto a lasciare il suo incarico (38).

Fu proprio questo programma di violenta snazionalizzazione che favorì, com'è noto, il rafforzamento dell'organizzazione clandestina "irredentista" slava TIGR (sigla per Trieste, Istria, Gorizia e Rijeka), che scelse la via degli attentati terroristici.

La risposta dello stato fascista fu, a questo punto, quella della repressione esemplare attraverso l'azione del "Tribunale speciale". La scoperta del ramo sloveno del TIGR nel 1930, in seguito ad un attentato al "Popolo d'Italia" (che provocò la morte di un giornalista e il ferimento di altri tre), indusse Mussolini ad istituire a Trieste un processo "spettacolare" che si concluse con la condanna a morte di 4 militanti dell'organizzazione e con l'erogazione di 150 anni di carcere ad altri 12 imputati (39). Si rinforzò, in seguito a questa vicenda, l'azione del PCI, che pur respingendo nel IV Congresso nazionale del 1931 la proposta del rappresentante della Venezia Giulia Tone Ukmar (Miro) di passaggio immediato per sloveni e croati alla lotta armata, riconobbe la lotta nazionale delle minoranze come parte integrante della lotta di classe (ciò che portò nel 1934 all'accordo fra i partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco, sul diritto all'autodeterminazione di tutti gli sloveni). Dopo il 1935, infine, con l'avvio da parte della III^a Internazionale della politica di "Fronte popolare", i comunisti pervennero ad un accordo con il Movimento nazional-rivoluzionario sloveno-croato, e svilupparono assieme ad esso nella clandestinità, la lotta per l'emancipazione nazionale e sociale, contro la guerra e contro il fascismo.

La repressione del regime contro queste attività illegali si fece sempre più decisa. Complessivamente, è stato calcolato che, fra il 1927 e il 1943, 544 imputati sloveni e croati, comunisti e nazionalisti, vennero processati in 131 processi dal Tribunale speciale. A Trieste nel 1941 si svolse un secondo grande processo (dopo quello del 1930). In esso venne condannata l'organizzazione comunista creata da Pino Tomažič, che, seguendo le linee tracciate nell'accordo del 1934, propagandava l'unione di tutti gli sloveni in una repubblica dei Soviet. Le condanne a morte furono 9 (di cui cinque eseguite), mentre gli altri imputati furono condannati complessivamente a 974 anni di carcere (40).

Richiamate brevemente queste vicende occorre subito aggiungere, tuttavia, che la denuncia del programma di snazionalizzazione progettato dal fascismo - per altro sostanzialmente fallito, in quanto non vi fu alcun progresso significativo nell'assimilazione degli "allogeni" - e delle persecuzioni messe in atto contro i militanti irredentisti e comunisti, sloveni e croati, non può in alcun modo esaurire i compiti della riflessione storica (41).

Motivo di ripensamento di particolare interesse, soprattutto per quel che riguarda gli anni Venti, dovrebbe costituire, a mio avviso, il "lealismo" verso lo stato italiano e in parte verso lo stesso regime fascista, che la borghesia liberale slovena e le forze cattoliche mantennero fino alla definitiva soppressione delle loro associazioni e dei loro strumenti di informazione.

È questo un campo di indagine al quale ha dedicato un'analisi attenta e documentata Milica Kacin Wohinz (42), e penso che la traduzione in lingua italiana del suo studio - oggi purtroppo lo scarto nella conoscenza reciproca delle lingue è un dato di cui non si può non prendere atto - costituirebbe un importante contributo per cominciare ad approfondire insieme, italiani e sloveni, problemi sui quali anche da noi si dovrebbe avvertire la necessità di uno scavo più in profondità.

Come italiani, ad esempio, io credo che commetteremmo un grave errore se continuassimo ad accontentarci di denunciare il "nazionalismo" come causa delle persecuzioni antislave. Esso, e qui mi riferisco a quella "ubriacatura" nazionalistica che, diffusasi nei ceti borghesi urbani negli anni centrali del fascismo, finì per annullare qualsiasi forma di dissenso nei confronti dello stato totalitario da parte delle vecchie forze di ispirazione liberale o cattolica, e che lasciò ai soli comunisti il compito di organizzare l'opposizione al regime, va visto soprattutto come problema, come fenomeno da cogliere nelle sue radici e nelle sue motivazioni.(43).

Ma lo stesso, mi sembra, si dovrebbe cercare di fare per quel che riguarda l'arrendevolezza della borghesia e delle forze cattoliche slovene e croate all'Italia e a Mussolini, in quanto descrivere e documentare questo "limite", - come fa la Kacin Wohinz - senza cercar di approfondirne le ragioni, ponendolo come causa della successiva adesione di massa delle popolazioni slovene e croate della regione alla lotta antifascista, rischia, in ultima analisi di diventare un'operazione in cui le istanze di natura ideologica finiscono per limitare la capacità di comprensione storica dei fatti. Sarebbe necessario invece, rifiutando schematismi e interpretazioni di comodo, cercare assieme nuove ipotesi di ricerca e nuove metodologie di indagine per cominciare a penetrare in quel "vissuto" quotidiano dei diversi gruppi sociali e delle diverse forze culturali, che solo ci consentirebbe di comprendere come, da una parte, uomini ed organizzazioni che vedevano crescere di giorno in giorno l'ostilità contro la loro etnia, potessero continuare ad aver fiducia in uno stato che palesemente ne menomava sempre di più i diritti (44), e come, dall'altra parte, l'appagamento psicologico, derivante dalla presunzione di forza che il fascismo assicurava alla nazione, potesse annullare ogni forma di riflessione sull'impovertimento civile e culturale di cui la dittatura era portatrice.

In altre parole, "debolezza" ed "esaltazione" nazionale, lontano dal poter essere oggetto entrambe di semplice condanna, andrebbero da sloveni e italiani poste sul tappeto, come campo comune di ripensamento, per realizzare propri su quel terreno che è stato alla base degli scontri più violenti, più autentiche e feconde forme di comprensione.

Questa considerazione ci rimanda direttamente alle vicende finali della lotta al fascismo e alla successiva guerra di Liberazione, quando i due partiti comunisti, che la natura di classe del nazionalismo avevano sempre condannato e denunciato, rimasero le sole forze a contrastare in campo aperto fascismo e nazismo. Abbiamo sempre celebrato come testimonianza esemplare di solidarietà fra italiani e sloveni i vari episodi di quella lotta. E non v'è alcun dubbio che nel proletariato urbano e in quello di fabbrica, a Trieste come a Monfalcone, si realizzò allora un momento di autentica unità nella prospettiva di un profondo rinnovamento sociale, che andava ben al di là degli egoismi nazionali. Eppure, a più di quarant'anni di distanza da quel momento - richiamando le osservazioni che ho fatto in precedenza su taluni aspetti della lotta di Liberazione e dell'immediato dopoguerra, sui quali sarebbe necessario un contributo di chiarificazione anche da parte della storiografia slovena - dovremmo avere il coraggio di domandarci se e quanto alcuni aspetti irrisolti della lotta per l'autodifesa nazionale degli sloveni negli anni Venti, non finirono per sovrastare nella condotta dei dirigenti sloveni, quei contenuti di classe attorno ai quali essi avevano ottenuto la piena adesione non solo da parte delle formazioni combattenti garibaldine, ma anche l'appoggio della classe operaia di Trieste e Monfalcone, che vissuta nel contesto di un regime che aveva esasperato in termini imperialistici il fanatismo nazionale della borghesia, avevano, non foss'altro per

istinto proletario, più chiara nozione del carattere tutt'altro che progressivo di tali "valori".

Non è certo possibile soffermarsi in questa sede sulle complesse vicende dei rapporti fra comunisti italiani e sloveni nel corso della Resistenza, sulle intese fra i dirigenti partigiani garibaldini e quelli del IX Korpus, sui modi in cui fu ottenuta l'adesione dei comunisti triestini alle tesi jugoslave sul futuro del confine orientale. Tali questioni, ancor oggi oggetto di discussione fra gli stessi comunisti italiani, sono state oggetto di una vasta pubblicistica, che il lettore può facilmente consultare.

Qui voglio limitarmi a richiamare alcune situazioni verificatesi all'indomani della liberazione di Trieste.

La condotta politica nel periodo di amministrazione jugoslava a Trieste e quella successiva dell'Unione Antifascista Italo Slovena e del Partito Comunista della Regione Giulia nella zona di occupazione anglo-americana fino al luglio 1946, non sembrano lasciare molti dubbi sul fatto che in campo sloveno le spinte nazionali ebbero il netto sopravvento su quelle "rivoluzionarie". Nel "governo" della città - come ho scritto anni fa (45) - alla classe operaia triestina venne assegnato un ruolo del tutto secondario. Anzi. Fu essa stessa a mostrarsi molto diffidente rispetto alla piega che parevano prendere gli avvenimenti. Questa diffidenza esplose clamorosa anche nell'autunno del 1945, quando gli operai chiamati ad uno sciopero di protesta per la temporanea sospensione delle pubblicazioni del "Primorski Dnevnik" (era il momento dell'adesione esplicita del PCRG alle tesi dell'annessione alla Jugoslavia), rifiutarono quasi in blocco di aderire. Superfluo aggiungere, in questo contesto, quale forzatura e quale elemento di lacerazione (che operò da moltiplicatore nella successiva frattura fra comunisti e jugoslavi provocata dalle risoluzioni del Cominform), sia stato poi, nell'estate del 1946, lo sciopero dei "12 giorni" proclamato dall'UAIS, in coincidenza con l'inizio della conferenza della pace, per dimostrare la volontà del proletariato della Venezia Giulia di entrare a far parte dello stato socialista jugoslavo. Su questi temi, un apporto di riflessione da parte della storiografia slovena a me pare oggi indilazionabile.

Ma anche su di un altro argomento, che solo cronologicamente coincide con gli avvenimenti appena accennati - ma la propaganda nazionalistica italiana, facendo di tutto un fascio, finisce per farne ancor oggi il punto di maggior forza del suo "battage" antisloveno - dovremmo insieme, italiani e sloveni riuscire a produrre uno sforzo di approfondimento: il problema delle foibe.

Sappiamo quanto gli infoibamenti e le deportazioni, in Istria nel 1943 e a Trieste e Gorizia nel 1945, siano stati oggetto in passato di dilatazioni emotive e di generalizzazioni interessate da parte dei fautori della linea di "scontro frontale" con il mondo slavo, ma sappiamo anche che, sebbene si tratti di una vicenda storica in gran parte da indagare nelle sue proporzioni e nell'intercetto degli eventi, in essa fu in qualche modo presente non solo una tendenza a far giustizia sommaria di fascisti e collaborazionisti, ma anche a ridurre con la violenza al silenzio uomini che, forse, non avevano altra colpa se non quella di osteggiare una soluzione dei confini favorevole alla Jugoslavia.

Credo in ogni caso che l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, sia stato il primo, per bocca di Giovanni Miccoli, a dire una parola chiara in merito, e ad impostare nei suoi giusti termini il problema, quando, nel 1974, in occasione del processo per i crimini commessi alla Risiera di S. Sabba, la stampa scatenò a Trieste una campagna infame, creando un parallelismo fra Risiera e foibe, nel momento in cui il processo chiamava in causa tutto l'antislavismo e l'anticomunismo, da cui aveva tratto alimento il collaborazionismo filonazista della bor-

ghesia e dei quadri dirigenti triestini nel periodo dell' "Adriatisches Küstenland". Miccoli parlò allora di "accostamento aberrante" ed affermò che non era assolutamente pensabile mettere sullo stesso piano la Risiera "frutto razionale e scientificamente impostato dell'ideologia nazista" di "genocidio e di programmazione sistematica di sterminio" e le foibe, che nel generale imbarbarimento provocato dalla guerra, erano state pur sempre una "risposta alle persecuzioni e alla repressione violenta e sistematica cui per più di vent'anni lo stato fascista aveva sottoposto le popolazioni slovene e croate di queste zone", e quindi "scoppio improvviso di odii e di rancori collettivi a lungo repressi" (46).

Due anni fa, Galliano Fogar, in un ampio e dettagliato articolo pubblicato su "Qualestoria", ha inquadrato, in modo più organico tutto il contesto storico e politico in cui quella "risposta" va collocata (47). Il fatto che questo articolo sia stato di recente tradotto in lingua slovena e pubblicato sulla rivista dell'Istituto per la storia del Movimento operaio di Lubiana è un fatto particolarmente significativo, e va considerato come un segnale, che apre alla speranza di future più proficue collaborazioni nella riflessione su questa drammatica pagina della nostra storia regionale (48).

Ma allo stesso modo occorre rivolgersi anche agli "italiani" che continuano a ritenere giusta la condotta seguita nella difesa nazionale nel biennio posbellico, ed invitarli a riflettere e a soppesare le conseguenze che nei rapporti fra le due nazionalità ha avuto l'irrazionale e ingiustificabile "vendetta", a cui nel settembre 1947, a giochi fatti, quando in base al trattato di pace gli angloamericani avevano già lasciato Gorizia e Monfalcone e l'Italia stava per rientrare in questi centri, giovani e meno giovani, con odio indegno di un popolo che aveva sempre preteso di mettere in campo la propria "superiorità" civile, si abbandonarono contro tutto ciò che sapeva di "sloveno", uomini e cose, a Gorizia, e con atti di violenza e attentati dinamitardi, contro tutto ciò che appariva "slavo-comunista" a Monfalcone (49).

* * * * *

Ho cercato di ripercorrere e riassumere le ragioni che da oltre un secolo hanno contribuito a rendere difficile la convivenza fra gli italiani e gli sloveni di queste terre, ed ho indicato i "nodi" della storia che a mio avviso devono essere assolutamente affrontati e sciolti se si vogliono sanare le ferite che, in diversa misura, le vicende del passato hanno lasciato in entrambe le nazionalità.

Viviamo oggi entro confini che sono in larga parte, non il frutto dei rapporti di forza esistenti fra Italia e Jugoslavia nel 1945, ma il risultato di "scenari" più vasti in cui le scelte delle grandi potenze a livello internazionale, hanno sì interagito con la situazione di scontro a livello locale (50), ma hanno pur sempre condizionato fortemente gli esiti a cui si è giunti con il Memorandum d'Intesa del 1954. Questo risultato, se ha penalizzato le comunità italiane della costa istriana, ha comunque "premiato" l'Italia (dopo la ferita inferta alla nazione slovena con l'annessione nel corso della guerra dei suoi territori, e la creazione della provincia di Lubiana) con la conservazione delle città di Trieste e di Gorizia.

Conseguenza di questa sistemazione territoriale, è stato il permanere di una

consistente "minoranza" slovena entro i confini dello stato italiano. Che a dieci anni dalla definitiva rinuncia ad ogni contenzioso fra i due paesi con il trattato di Osimo non solo lo stato italiano, ma anche gli "italiani" di Trieste e Gorizia riescano ad avviare un processo che renda i due popoli e le due comunità nazionali più direttamente protagoniste delle loro relazioni civili, in una prospettiva di convivenza che faccia prevalere sempre di più le ragioni di incontro su quelle di scontro, va considerato come progetto di crescita culturale attorno al quale merita dedicare il massimo delle energie.

L'approvazione delle leggi di tutela della minoranza, è da questo punto di vista una tappa fondamentale, ma non sufficiente.

Se tutto il discorso che si è venuto sviluppando in queste pagine ha un fondamento, è nelle interrelazioni culturali che si deve riuscire ad introdurre un profondo rinnovamento, evitando che si perpetuino forme di sostanziale separatezza dietro il formale riconoscimento di eguali diritti.

È necessario in questo senso un grande impegno, per far sì che alle soglie del XXI secolo, non sia più considerata un'offesa per nessuno, ma un arricchimento per tutti - e qui voglio offrire soltanto alcune indicazioni esemplari - la presenza di iscrizioni nelle due lingue, l'esistenza di centri di cultura comuni per le attività di entrambe le comunità e la sistemazione negli stessi edifici delle scuole italiane e slovene, la promozione di forme di collaborazione che generino negli italiani lo stimolo all'apprendimento della lingua slovena.

Confrontate con la realtà dell'oggi, queste prospettive possono apparire ancora remote, ma se si tien conto di quanto sommaria è oggi la conoscenza e la consapevolezza del passato da parte delle giovani generazioni che si formano nelle scuole italiane di Trieste e di Gorizia, ci si accorge che lo spazio per arrivare a costruire un futuro più conforme alle radici e alla realtà profonda di queste terre non manca davvero.

- (1) Si vedano le osservazioni sul pregiudizio etnico fatte da E. Apih in *Regime fascista e repressione nazionale ai confini orientali d'Italia*, nel fascicolo monografico *Le "questioni nazionali" a Trieste e nelle regioni del confine orientale fra '800 e '900: incontri, incroci, scontri*, "Qualestoria", n. 1, 1985, pp. 36-37.
- (2) Rinvio su questo argomento alla parte finale del saggio di L. Chersovani, *Note sul MSI a Trieste, in Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale. 1945-1975*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1977, pp. 746-750.
- (3) Un'ampia e documentata analisi delle vicende di questo periodo è stata fatta da G. Valdevit nel saggio *Democrazia Cristiana e questione nazionale dal "Blocco nazionale" al centro-sinistra (1949-1965)*, in *Nazionalismo e neofascismo*, cit., pp. 357-384.
- (4) Si veda ad es. L. Biecker, R. De Rosa, S. Benvenuti, "La voce libera", in *Nazionalismo e neofascismo*, cit., pp. 27-61; nonché C. Vetter, "Il giornale di Trieste", ivi, pp. 112-142.
- (5) G. Miccoli, in *Italiani sloveni e croati ai confini orientali*, fascicolo monografico del "Bollettino" dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, n. 2, 1974, p. 4.
- (6) E. Apih, *Regime fascista e repressione nazionale*, cit., p. 39.
- (7) G. Miccoli, *Introduzione in Nazionalismo e neofascismo*, cit., p. 13.
- (8) G. Miccoli, ivi, p. 14.
- (9) *Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica. 1940-1947*, III° Convegno sui cattolici isontini nel XX° secolo, Gorizia 19-20 dicembre 1985.
- (10) Va in ogni caso considerato come segnale positivo della volontà di muovere in questa direzione il volume *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Roma 1983, anche se non si può non rilevare che sulle questioni più complesse e sui temi più delicati non si è andati al di là di una prima presentazione dei problemi. Da questo punto di vista condivido interamente le riserve avanzate da T. Matta in "Qualestoria", n. 3, 1984, pp. 87-93.
- (11) Si vedano in proposito le osservazioni fatte da due delle autrici della ricerca, C. Columi e L. Ferrari, a commento delle prime critiche al volume, in "Qualestoria", n. 3, 1980, pp. 13-15. Ma è anche il caso di ricordare qui che il volume *Nazionalismo e neofascismo* più volte citato, che è stato, credo, il primo tentativo di riflessione organica sul nazionalismo triestino e goriziano nel secondo dopoguerra, ha determinato nel 1977, in seno al Consiglio comunale di Gorizia, una dura reazione di rigetto da parte di vari esponenti dei partiti di maggioranza.
- (12) A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze 1954, p. 170.
- (13) Si vedano in proposito le osservazioni di G. Miccoli, in *Italiani, sloveni e croati*, cit., p. 4.
- (14) L. Morassi, *Demografia storica: ipotesi di ricerca per Trieste*, in "Qualestoria", n. 1, 1985, pp. 19-27.
- (15) "Il Corriere di Gorizia", p. 9.3.1886.
- (16) S. Benvenuti, *Proletariato sloveno e capitale triestino: 1890-1914*, in "Bollettino" dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, n. 2, 1974, p. 17.
- (17) Ivi, p. 16.
- (18) "L'Eco del Litorale", 20.11.1911. Il dato è segnalato anche da A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 172.
- (19) Ivi, pp. 173-185.
- (20) "Il Corriere di Gorizia", 3.5.1884.
- (21) "Il Corriere di Gorizia", 16.5.1885.
- (22) "L'Eco del Litorale", 20.1.1912.
- (23) L. Fabi, *La carità dei ricchi. Povertà e assistenza nella Trieste laica ed asburgica del XIX secolo*, Milano 1984.
- (24) "Il Corriere di Gorizia", 5.5.1883.
- (25) "Il Corriere di Gorizia", 24.12.1886.
- (26) "Il Corriere di Gorizia", 9.2.1888.
- (27) "Il Corriere di Gorizia", 7.1.1888.

- (28) Archivio di Stato di Gorizia. Fondo: *Archivio del Comune di Gorizia*, Busta 1452, Fasc. 3143, Lettera del Civico Ufficio statistico in data 3.6.1901.
- (29) A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 211.
- (30) E. Apih, *Regime fascista*, cit., p. 30.
- (31) "Il Corriere di Gorizia", 16.8.1888.
- (32) Citato da E. Apih, *Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari 1966, p. 60.
- (33) "La Voce libera", 1.9.1945.
- (34) Piuttosto circoscritta fu invece l'influenza del partito socialista, che in una strategia fondata sulla figura dell'operaio di mestiere, riuscì solo in parte a radicarsi nel proletariato dequalificato di origine slovena. Si veda quanto ho rilevato in merito nel saggio *Proletariato sloveno*, cit. pp. 17-18.
- (35) P. Privitera, *Ruggero Timeus-Fauro "profeta" del fascismo*, in "Qualestoria", n. 2, 1983, pp. 47-54. La citazione si trova nel testo.
- (36) Cfr. E. Apih; *Italia fascismo antifascismo*, cit.; M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano 1964; L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Trieste 1974; M. Kacin Wohinz, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918-1921*, Maribor 1972.
- (37) È la nota espressione usata da F. Caccese, *Due anni di fascismo nella provincia di Gorizia, 1927-29*, Gorizia 1929.
- (38) Vedi in merito T. Matta, *Come si sostituisce un Vescovo. Aspetti dell'italianizzazione nella Archidiosi di Gorizia (1929-1934)*, in "Qualestoria" n. 3, 1983, pp. 45-66. Per le vicende del periodo successivo, si rinvia al contributo dello stesso autore, *Clero sloveno e regime fascista*, in "Bollettino" dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, n. 2-3, 1977, pp. 3-12.
- (39) Sulla vicenda vedi J. Pirijevc, *Pagine di storia dell'antifascismo sloveno. I fucilati di Basovizza del settembre del '30*, in "Qualestoria", n. 1, 1981, pp. 45-60.
- (40) J. Pirjevec, *La fase finale della violenza fascista. I retroscena del processo Tomažič*, in "Qualestoria", n. 2, 1982, pp. 75-94.
- (41) Giuste le osservazioni in merito di L. Ferrari, *Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928): linee di intervento pastorale*, in "Qualestoria", n. 1, 1981, pp. 30-31.
- (42) M. Kacin Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev v leith 1921-1928*, Ljubljana 1977; Id., *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia*, in "Quaderni del centro di ricerche storiche", Rovigno, vol. II, 1972.
- (43) Cfr. G. Miccoli, *Introduzione*, cit., p. 4.
- (44) Alcuni elementi in tal senso in L. Ferrari, *Il clero sloveno*, cit.
- (45) S. Benvenuti, *Classe e partito a Trieste nel 1945*, in "Bollettino" dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, n. 3, 1975, pp. 17-20.
- (46) G. Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in "Bollettino", n. 1, 1976, pp. 3-4.
- (47) G. Fogar, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di "Storia Illustrata"*, in "Qualestoria", n. 3, 1983, pp. 67-85.
- (48) In "Prispevki za zgodovino delavskega Gibanja", Letnik XXV', N. 1-2, Ljubljana 1985, pp. 95-109.
- (49) Una dettagliata documentazione in *Nazionalismo e neofascismo*, cit., pp. 656-57; 686-87.
- (50) Si veda la documentatissima e circostanziata analisi che del problema ha compiuto G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano 1986.